

Un avvenimento dopo il quale nulla ha potuto essere come prima. Un conflitto che rappresenta uno dei più grandi spartiacque della storia del mondo. L'evento più devastante che l'umanità avesse conosciuto fino ad allora. "Una sì cruenta lotta di sangue umano". In due parole: la Grande Guerra. Di fronte ad un avvenimento di tali proporzioni, dove nemmeno le parole riescono a renderne i contorni esatti, non si possono certo trascurare coloro che la guerra l'hanno combattuta e spesso, troppo spesso, l'hanno pagata con la morte: i soldati. Sono proprio le informazioni che emergono dall'analisi delle memorie autobiografiche, dei diari, dei documenti storiografici, dei testi narrativi o anche di una semplice fotografia che permettono di ricostruire non solo l'esperienza in sé fatta dai soldati in guerra, ma anche il modo in cui essi l'hanno vissuta. Questa già tragica realtà è, poi, resa ancora più drammatica dai differenti caratteri che essa assunse già alla fine del '15: non più un conflitto fondato sull'idea di guerra di movimento, bensì su quella di guerra di logoramento o di usura. Infatti, dopo il fallimento delle grandi offensive del '14, milioni di soldati su tutti i fronti furono costretti a rifugiarsi in veri e propri fossati e a fronteggiare in sanguinosi attacchi la linea di trincee nemiche collocate a poche centinaia di metri di distanza. Esposti al freddo e alle intemperie, privi del cibo necessario, carenti di sonno per le necessità della sorveglianza anche notturna, costretti a vivere nel fango e in mezzo ai cadaveri, i soldati vivevano in condizioni fisiche deplorevoli, che spesso comportavano anche gravi disagi psicologici. Sono emblematiche in questo senso le parole di un soldato trentino combattente in Galizia a favore degli Imperi Centrali, Giuseppe Masera. Il freddo e la fame sembrano essere i nemici più temibili, a cui si affiancano "ingiustizie, barbarie, miserie e privazioni". L'unica via di fuga di fronte a un mondo fatto solo di urla di morte e grida di disperazione consiste nello scrivere: Masera lo definisce "l'unico passatempo".

Molto significative anche le pagine tratte dal diario di Guerino Botteri, che parla di marce estenuanti in cui la meta è sempre lontana e sempre rimandata ad altro luogo. "La striscia dolorosa degli stanchi, degli sfiniti" e dei feriti abbandonati lungo il percorso è solo una delle tante atrocità a cui il soldato è costretto ad assistere o, nel peggiore dei casi, che è costretto a subire.

Dopo tante fatiche, il riposo: "tre ore di sonno: son le 5 – via!". Anche in Emilio Fusari e in Carlo Salsa ritornano sempre gli stessi motivi, le stesse caratteristiche e le stesse dure condizioni della vita in trincea. In una tale situazione risulta a questo punto facile capire per quale motivo l'arrivo della posta era molto atteso: si scrive per necessità di sfogarsi, per recuperare un'unità ideale con la famiglia e con il proprio paese, per cercare di dare un ordine ad un mondo dove tutto sembra irrazionale e anche "i ragionamenti sembrano illogici".

In un mondo dove non c'è né ricco, né povero, né austriaco, né italiano, la parola "nemico" perde il senso del suo significato e si capisce che di fronte alla morte tutti sono uguali, tutti sono "uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi". "Un'idea simile non mi era mai venuta in mente", afferma Lussu, ma quando il confine tra la vita e la morte diventa così labile, allora "l'idea" non apparirà più così tanto strana. Nella guerra di trincea spesso non si provava più nemmeno un benché minimo sentimento di appartenenza alla propria patria, ormai avvertita come lontana e iniqua, e veniva sostituita da un certo senso di comunità con gli altri uomini che vivevano (e morivano) nella stessa trincea o nello stesso battaglione. E' lo stesso Botteri a parlarci del "cuore degli amici che si vanno cercando fra la truppa dispersa".

Se però da una parte questa è stata la realtà della guerra quale è apparsa agli occhi dei soldati, ben diversa è stata quella che si è voluto far apparire alla popolazione: una guerra giusta, opportuna e doverosa. Determinante al merito è stata la propaganda mediante giornali e manifesti, ma anche fotografie dove i soldati sono in posa e dalle cui espressioni non trapela la benché minima sofferenza. Pochi furono coloro che ebbero il coraggio di guardare in faccia la verità consapevoli delle inumane e spietate condizioni di vita dei soldati. Tra questi si levò anche la voce di Lenin o di Benedetto XV, il quale invitò senza successo i governi a porre fine "all'inutile strage". Purtroppo tali atrocità continuarono e non finirono nemmeno nell'autunno del '18: la Grande Guerra può essere infatti interpretata come l'ingresso nella fase più tragica della storia umana che avrebbe visto a soli 20 anni di distanza lo scoppio di una seconda guerra ancora più drammatica della prima.